

La poesia di Bartolo Cattafi: testi e contesti

Antonio Catalfamo
Università di Cassino
(catalfamo.antonio@tiscali.it)

La pubblicazione di *Tutte le poesie* di Bartolo Cattafi, presso la casa editrice Le Lettere di Firenze¹, ha riaperto il dibattito intorno alla presunta sottovalutazione del poeta siciliano da parte della critica. Era stato in particolare Luigi Baldacci ad usare toni accesi per sottolineare come Cattafi fosse stato oscurato negli anni Sessanta del secolo scorso a causa del suo disimpegno, in un'epoca caratterizzata, per converso, dal fervore politico, che trovava ampia eco in campo artistico-letterario, segnatamente attraverso l'azione dell'avanguardia. Scriveva, infatti, l'autorevole critico:

L'estremismo di Cattafi, in quanto antiumanesimo integrale [...], non era di facile recepimento. Quando nel mezzo degli anni Sessanta l'avanguardia si faceva schizomorfa per rappresentare il dissesto del capitalismo, chi non avesse tenuto conto di questo progetto, che allora sembrava primario, poteva anche essere considerato uomo del nemico. E non bastava che i testi parlassero come documenti di crisi: l'avanguardia, prima che i fatti, richiede una proclamazione di principio².

A distanza di qualche anno, gli faceva eco un giovane allievo, che rincarava la dose rispetto al maestro, mettendo in discussione le gerarchie consolidate della critica italiana, accusata di non aver dato a Cattafi un ruolo di primo piano tra i poeti del secondo Novecento. Così tuonava Paolo Maccari:

Ci sembra che l'immagine della poesia italiana del secondo Novecento resti immobile su una rosa di nomi, senza nessuna disponibilità a riaprire i bilanci. Tutti gli allori in palio, una miriade a dire il vero, sono stati assegnati, e quando se ne colgono altri in aggiunta si preferisce utilizzarli per la maggior gloria di qualche *new entry*, piuttosto che scombinare la graduatoria e cederli a chi è stato già condannato a una scarsa considerazione. Non parliamo poi dell'ipotesi di rimescolare le carte e di scalzare la posizione di rilievo di figure ormai "storiche". I padri delle patrie lettere non tollerano movimenti tellurici nemmeno ai più bassi gradi della scala Mercalli. Meglio, al limite, rivalutare, riscoprire, stringersi e permettere l'ingresso di altri coinquilini nell'intasatissimo Parnaso. Posto per *i minori, i casi a parte*, gli *isolati* ce n'è sempre, a patto che le prime file restino appannaggio dei consueti *grandi*.

¹ Bartolo Cattafi, *Tutte le poesie*, a cura di Diego Bertelli e con introduzione di Raoul Bruni, Le Lettere, Firenze, 2019.

² Luigi Baldacci, *Premessa a Bartolo Cattafi, Ultime*, Idola-Novecento, Palermo, 2001, p. 11.

Mentre proprio nelle prime file chiede di trovar posto la poesia di Cattafi³.

A voler essere obiettivi, basta scorrere la bibliografia⁴, e subito si può verificare che l'opera poetica di Bartolo Cattafi è stata analizzata, da diversi punti di vista, naturalmente, ma sempre con rispetto, sulle pagine culturali dei maggiori quotidiani italiani, sulle riviste specialistiche ed accademiche più rappresentative del panorama letterario, in volumi collettanei pubblicati a conclusione di convegni a cui hanno partecipato autorevoli docenti universitari e critici di chiara fama, e in altre sedi editoriali di rilievo. La polemica ci sembra, dunque, un po' esagerata, artificiosa. Chiaramente ogni studioso ha espresso liberamente la propria opinione e il quadro d'insieme che viene fuori è quello di un Cattafi come poeta minore del secondo Novecento, minore di valore, però, come lo sono stati tanti altri scrittori siciliani dell'Ottocento e del Novecento che pure vantavano meriti e (alcuni) persino titoli accademici: Mario Rapisardi, Enrico Onufrio, Giovanni Alfredo Cesareo, Edoardo Giacomo Boner, Ercole Patti, Turi Vasile, Nino Pino, Santo Cali, Nino Crimi.

Con il presente saggio non ci proponiamo di provocare «movimenti tellurici» nel panorama critico italiano, bensì di analizzare un aspetto che, a nostro avviso, merita di essere approfondito: quello del contesto in cui nasce e matura l'esperienza poetica di Bartolo Cattafi, prima di spiccare il volo verso altri orizzonti, rimanendo legato sempre, però, alla propria terra e alle proprie radici culturali.

Il poeta nasce a Barcellona Pozzo di Gotto, popoloso centro in provincia di Messina (secondo per numero di abitanti, dopo il capoluogo), il 6 luglio 1922. Il padre muore poco prima della sua nascita, per cui egli cresce sotto le ali protettive dello zio, il commendatore Enrico Barresi, podestà

³ Paolo Maccari, *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003, p. 23.

⁴ Luigi Baldacci, *La discesa al trono*, in «Il Giornale Nuovo», 25 marzo 1975; Giorgio Bárberi Squarotti, *La nuova poesia*, in *La cultura e la poesia italiana del dopoguerra*, Cappelli, Bologna, 1966, pp. 122-204; Giorgio Caproni, *Le mosche del meriggio*, in «La fiera letteraria», 1° marzo 1959; Andrea Cortellessa, *Bartolo Cattafi, poesia all'osso*, in *La fisica del senso. Saggi e interventi su poeti italiani dal 1940 a oggi*, Fazi, Roma, 2006, pp. 190-197; Luciano Erba, *Alla ricerca dell'altro*, in *Annuario di poesia 2000*, Crocetti, Milano, 1999, pp. 59-67; Gilberto Finzi, *Majorino-Giudici-Cattafi*, in *Poesia in Italia. Montale, novissimi e postnovissimi 1959-1978*, Mursia, Milano, 1979, pp. 112-114; Marco Forti, *Cattafi ultimo*, in *Tempi della poesia. Il Secondo Novecento da Montale a Porta*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 230-239; Romano Luperini, *Bartolo Cattafi*, in *Il Novecento. Apparati ideologici, ceti intellettuali, sistemi formali nella letteratura italiana del Novecento*, Loescher, Torino, 1981, p. 773; Mario Luzi, *Poesia e parapoiesia*, in «Il Giornale Nuovo», 4 settembre 1977; Mladen Machiedo, *Poetiche italiane del Novecento*, in «Otto/Novecento», XI, 1, gennaio-aprile 1987, pp. 75-82; Giuliano Manacorda, *Poesia in crisi?*, in *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 342-343; Lamberto Pignotti, *Tra logica e mito i versi di Bartolo Cattafi*, in «Paese Sera», 5 giugno 1964; Antonio Porta, *Pregi e difetti di due poeti*, in «Il Giorno», 14 settembre 1977; Giovanni Raboni, *Cattafi, il protagonista appartato*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 1999; Silvio Ramat, *Bartolo Cattafi*, in *I contemporanei*, Marzorati, Milano, 1974, vol. VI, pp. 1369-1384; Giuseppe Rando, *Rileggendo Bartolo Cattafi, poeta profondo e raffinato*, in «Gazzetta del Sud», 15 febbraio 2001; Paolo Ruffilli, *Metti la differenza in versi*, in «Il Resto del Carlino», 1° settembre 1977; Giacinto Spagnoletti, *Cattafi, Erba, Sanesi*, in *La letteratura italiana del nostro secolo*, Mondadori, Milano, 1985, Vol. III, pp. 1027-1029.

fascista di Castoreale. È quest'ultimo un comune di alcune migliaia di abitanti, a pochi chilometri da Barcellona P.G., che si divide in una parte montana, Castoreale centro, borgo d'origini medievali, e una zona marina, denominata Castoreale Bagni, o, più precisamente, Castoreale Terme (divenuto nel secondo dopoguerra comune a sé stante, con la denominazione di Terme Vigliatore). È qui che abita e domina il commendatore Barresi, che il popolo ignorante chiama in siciliano, storpiando il suo titolo, «cumandaturi», cioè «comandante», per il ruolo di direzione politica ch'egli esercita nella cittadina e per la sua posizione sociale di proprietario terriero. Barresi esercita il potere senza eccedere in autoritarismo, anche se non bisogna esagerare nell'esaltazione di una presunta "bonomia" del fascismo di provincia, che, all'occorrenza, sa usare le maniere forti contro gli oppositori politici, alternando sapientemente il bastone e la carota. Il commendatore assume un atteggiamento complessivamente paternalistico nei confronti del popolo, pur tutelando i propri interessi e quelli della propria classe, e coltiva oculatamente l'amicizia con alcuni antifascisti dichiarati, come Nino Pino Balotta.

La struttura economico-sociale di Castoreale Terme è simile a quella di buona parte del circondario di Barcellona P.G. Al vertice c'è la classe dei proprietari terrieri, che gestiscono i loro fondi rustici attraverso un esercito di fattori e di campieri, che costituiscono la classe media e che, a poco a poco, si impadroniscono delle proprietà con metodi amministrativi tutt'altro che trasparenti, a danno dei padroni assenteisti, e costituiscono quella nuova borghesia di «iene e sciacalletti» di cui lamenta l'avanzata impetuosa il principe Fabrizio Salina nel *Gattopardo*, dimenticando che sono stati proprio gli aristocratici come lui a far ingrassare tale classe di «gente nuova», dedita ai «subiti guadagni», servendosi per tener buone con la forza e la prepotenza le masse contadine, che rappresentano il gradino più basso della scala sociale, vivendo in condizioni semi-feudali. Il fascismo, al di là del populismo di facciata, usa la mano pesante contro i contadini, imponendo contratti agrari che prevedono una ripartizione dei prodotti agricoli tra proprietario e colono che è ancor più svantaggiosa per quest'ultimo rispetto a quella vigente a metà dell'Ottocento, documentata, relativamente all'ampia piana di Milazzo, nell'ambito della quale rientrano Barcellona P.G. e Castoreale Terme, da un nobile e storico locale, Giuseppe Piaggia⁵. Esiste una massa di servi della gleba che fanno capolino, solo per un istante, fra i versi scritti da Cattafi negli anni giovanili, a lungo rimasti nel cassetto, provocando una ribellione, non sappiamo quanto spontanea, del poeta, nonostante la sua appartenenza di classe. In essi si parla

⁵ Giuseppe Piaggia, *Illustrazione di Milazzo e studj sulla morale e su' costumi dei villani del suo territorio*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo, 1853, p. 224.

dell'«assiduo lavoro di un servo pezzente, / dell'infimo prostituto che sorride al padrone». È un sorriso imposto dallo sfruttamento, contro il quale l'umile servitore nulla può fare, se non rassegnarsi al suo destino ultramillenario. Il “ribellismo” dura un attimo, è confinato sulla pagina scritta, e, dopo, il ciclo della vita riprende il suo eterno fluire, scandito dalle stagioni e dal lavoro dei campi.

Il commendatore Barresi, grazie al suo *savoir-faire*, continua ad esercitare un ruolo politico-amministrativo di rilievo anche nell'immediato secondo dopoguerra, sostituendo alla carica di podestà quella di sindaco, abile nel mediare tra gli interessi della vecchia classe aristocratico-borghese, alla quale egli appartiene, e quelli della nuova borghesia rampante, che esercita la mercatura mettendo da parte il «galantomismo» ed il paternalismo di facciata che caratterizzava l'*ancien régime*. Il vecchio ceto politico fascista e monarchico, espressione diretta della classe agraria, è costretto a cedere progressivamente il bastone del comando alla Democrazia cristiana, che rappresenta la nuova borghesia commerciale, dando vita ad un «boom economico» malsano e devastatore del territorio, attraverso la speculazione edilizia. Avviene a Castoreale, così come nel resto della provincia e dell'area barcellonese, uno spostamento per linee interne nell'ambito della conservazione⁶, con il passaggio di interi gruppi di notabili e dei loro elettori dal partito monarchico al partito scudocrociato, dal quale i ceti dominanti ed i loro *clientes* si sentono maggiormente tutelati, anche in considerazione del mutato scenario politico internazionale, che vede l'Occidente capitalistico porsi sotto le ali protettive degli Stati Uniti d'America, che scelgono come loro punto di riferimento privilegiato in Italia la Dc di Alcide De Gasperi. Il commendatore Barresi resiste per un po' all'ondata scudocrociata mettendo a frutto le sue notevoli doti di trasformista, di stampo gattopardesco, che lo spingono a far convergere in un “listone” elettorale elementi delle più disparate tendenze politiche, seppur a guida reazionaria e conservatrice, con qualche “addentellato” pure a sinistra, a fini demagogici e populistici. Così si spiega qualche “intemperanza” ribellistica del giovane nipote Bartolo Cattafi, rispolverata in età matura.

Castoreale Terme dimostra una certa vivacità culturale, nonostante il suo provincialismo. A partire dal 10 aprile 1915 esce un foglio futurista, «La balza» (poi «La balza futurista»), quindicinale stampato materialmente a Ragusa, ma diretto da Guglielmo Jannelli, nato, per

⁶ Nino Pino Balotta, *Flashes su Barcellona*, inserto di «Quetzal», mensile dei giovani comunisti barcellonesi, anno I, n. 2, aprile 1985. Così l'autore descrive dettagliatamente il fenomeno: «Uno spostamento per linee interne, nell'area della conservazione, di gruppi di centro e di estrema destra, di sottoproletariato, di vocati all'accattonaggio politico-amministrativo, che lo scudo crociato garantiva nei loro appetiti e risucchiava nella crescente spirale del baratto e dell'affarismo» (ivi, p. 4).

l'appunto, a Castoreale Terme ed ivi operante⁷. Quest'ultimo è coadiuvato nella direzione da Luciano Nicasro e da Giovanni Antonio Digiacomo, in arte Vann'Antò, entrambi di Ragusa. Si tratta, secondo Claudia Salaris, della più importante vetrina isolana del futurismo con articoli teorici, "sintesi teatrali", "parole in libertà"⁸, che annovera tra i propri collaboratori Filippo Tommaso Marinetti, padre-padrone del movimento futurista, Carlo Carrà, Corrado Govoni, Giacomo Balla, Fortunato Depero, Umberto Boccioni. «La balza» ripropone le caratteristiche fondamentali del futurismo siciliano, che assomma mito della macchina e mito della tranquilla vita agreste, con «il recupero di un certo folclore»⁹. Scrive, a tal proposito, Claudia Salaris:

Anche se le soluzioni formali del giornale sono in sintonia col futurismo più ortodosso, va detto però che per quanto riguarda il mito della macchina i redattori agiscono con autonomia: è sufficiente osservare la tavola parolibera di Vann'Antò intitolata *Automobile + asina*, in cui l'animale meccanico resta in panne e viene trainato dall'animale in carne ed ossa, per poter capire come il sogno modernista venga filtrato da una buona dose di ironia¹⁰.

Guglielmo Jannelli ha una biografia esemplare di intellettuale futurista che fa da battistrada al fascismo. Basta citare alcuni elementi, opportunamente sottolineati dalla Salaris:

Nella crisi sociale e politica che attraversa l'Italia dopo il conflitto mondiale il futurismo lancia il programma d'un proprio partito, che annuncia riforme radicali, rastrellando simpatizzanti e seguaci tra le 'teste calde', gli Arditi, i Legionari fiumani, i 'diciannovisti', mossi da propositi incendiari con ambizioni antiborghesi e giovanilistiche. Questo fronte mette radici pure in Sicilia. Jannelli, che ha partecipato a manifestazioni interventiste ancor prima di fondare «La balza», è partito per il fronte; al ritorno promuove con Nicasro un'azione di contestazione politica, inneggiando a Fiume occupata e preparando la costituzione del Fascio politico futurista, impegnato localmente nella campagna elettorale del 1919. I due futuristi arrivano a diffondere nel messinese un manifesto, che entra nel merito delle beghe politiche locali, ed esaltano la figura del comandante Luigi Rizzo, che si candida a Messina per poter difendere «le ragioni di Fiume» in parlamento. Non mancano scaramucce anche divertenti: a Castoreale, roccaforte del giolittiano Ugo di Sant'Onofrio, appaiono sui muri manifesti policromi con la scritta «Vôtate l'onofrio del marchese Ugo», e si capisce anche dai disegni che accompagnano lo slogan che «votate» è voce del verbo vuotare e «onofrio» è sinonimo di vaso da notte...¹¹.

Guglielmo Jannelli è, dunque, un nazionalista della prima ora che poi confluisce, al pari di tanti altri, nel fascismo. Il futurismo fa anch'esso da battistrada al fascismo, configurandosi, secondo la felice definizione di Franco Ferrarotti, come «prefascismo»¹², con il suo culto della

⁷ Claudia Salaris, *Sicilia futurista*, Sellerio, Palermo, 1986, pp. 22-23.

⁸ Ivi, p. 23.

⁹ Ivi, p. 9.

¹⁰ Ivi, p. 23.

¹¹ Ivi, p. 26.

¹² Franco Ferrarotti, *Futurismo come prefascismo*, Solfanelli, Chieti, 2016.

violenza, la sua carica guerrafondaia, il disprezzo per la massa e l'egualitarismo. Jannelli, ad un certo punto, assume un atteggiamento critico nei confronti del fascismo, al quale rimprovera di aver abbandonato lo spirito innovatore delle origini. Scrive, a tal proposito, Claudia Salaris:

Di Jannelli resta un interessante volume su *La crisi del fascismo in Sicilia* (Messina, Edizioni di «La balza futurista», 1924), che in un'ottica purista critica il regime come realtà scollata dai bisogni dell'isola e sovrastruttura di potere, che coincide con le vecchie consorterie¹³.

Dicevamo della componente folcloristica del futurismo siciliano. Il 16 aprile 1921 Jannelli firma, assieme a Nicastro, Vann'Antò e Raciti, un *Manifesto futurista per le rappresentazioni classiche al teatro greco di Siracusa*, lanciato in occasione della messa in scena delle *Coefore* nel «famigerato tempio del classicismo»¹⁴. Questi giovanotti capiscarichi contrappongono al teatro greco, «polvere ed ossario»¹⁵, oltre che le Sintesi Futuriste, la «famosa opera dei pupi siciliana»¹⁶. Si tratta di un ammiccamento demagogico in direzione di quel pubblico popolare che segue le rappresentazioni teatrali delle gesta dei paladini di Francia, appartenenti al ciclo carolingio, e volgarizzate in spettacoli di marionette (i famosi «pupi») rivolti, per l'appunto, al popolo minuto, in locali appositi o nelle piazze dell'isola.

Antonio Gramsci, che pure aveva dato negli anni giovanili un giudizio positivo sul futurismo come fenomeno svecchiatore degli schemi borghesi, se non rivoluzionario¹⁷, e che successivamente si era ricreduto, allorquando il movimento marinettiano aveva mostrato il suo vero volto reazionario e palesato i suoi legami col fascismo, esprime un giudizio demolitorio nei confronti del futurismo siciliano, in una lettera rivolta a Trotskij, che si era interessato a questo fenomeno artistico, in cui, passando in rassegna la presenza futurista sul territorio, a livello regionale, qualifica come semplici ignoranti i futuristi siciliani:

Nel Sud, specie in Sicilia, compaiono molti fogli futuristi, in cui Marinetti scrive degli articoli: ma questi foglietti vengono pubblicati da studenti che scambiano per futurismo l'ignoranza della grammatica italiana¹⁸.

Bartolo Cattafi si forma in questa “temperie” economico-sociale, politica, culturale, caratterizzata: dall'affermarsi del fascismo di provincia, che difende e rafforza addirittura il

¹³ Claudia Salaris, *Sicilia futurista*, cit., p. 31.

¹⁴ Ivi, p. 30.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Antonio Gramsci, *Marinetti rivoluzionario?*, in «L'Ordine Nuovo», 5 gennaio 1921; ma si cita da *Scritti politici 1921-1926*, a cura di Paolo Spriano, Editori Riuniti, Roma, 1987, vol. II, pp. 395-397.

¹⁸ Id., *Una lettera a Trotskij sul futurismo*, 8 settembre 1922; ma si cita da *Scritti politici 1921-1926*, cit., p. 530.

sistema semi-feudale che domina nell'area che da Barcellona P.G. e dal suo circondario porta a Milazzo, nascondendosi dietro un paternalismo di facciata, che non disdegna, all'occorrenza, di ricorrere alle maniere forti, servendosi anche della mafia dei campieri, per reprimere spontanei atti di rivolta; dal dominio politico della classe agraria, che si proietta nelle istituzioni come classe dirigente, di cui il commendatore Enrico Barresi, zio e protettore di Cattafi, è uno dei più autorevoli rappresentanti, in qualità di podestà di Castoreale, seppur col suo *savoir-faire*, frutto di un certo disincanto, che gli impedisce di rimanere preda del furore ideologico, che, invece, anima tanti altri capi fascisti; da fervori culturali che trovano nel futurismo la loro valvola di sfogo, seppur in una dimensione provinciale e folcloristica.

Bartolo Cattafi frequenta il liceo-ginnasio di Barcellona P.G., istituito nel 1931 per intercessione di Luigi Valli, intellettuale fascista con velleità di dantista, che ha degli addentellati in città grazie ai legami parentali con la famiglia Picardi. Il giovinetto è già animato dalla passione della poesia. Mentre gli insegnanti spiegano, lui scrive versi sotto il banco. Sottopone le sue prime composizioni a Nino Pino Balotta¹⁹, veterinario anarchico, poeta partecipe dell'esperienza del secondo futurismo degli anni Trenta, frequentatore assiduo del gruppo operante a Castoreale Terme intorno a Guglielmo Jannelli, amico del commendatore Enrico Barresi, nonostante l'attività antifascista svolta non solo *in loco*, ma anche come corriere tra l'Italia e la Francia. Pino invia le composizioni del giovane, promettente poeta a Corrado Govoni, che le apprezza tanto da assegnare a Bartolo Cattafi un premio, che rappresenta il suo esordio nel diorama letterario²⁰.

Lo scienziato e umanista barcellonese parla della «preistoria» poetica di Cattafi, facendola risalire agli anni 1938-'39. Qualcuno ha indirettamente messo in dubbio le parole di Nino Pino, sottolineando che non è stato trovato alcun quaderno o dattiloscritto cattaiano con poesie anteriori al '43. Sta di fatto che Cattafi dedicò la prima sezione della sua prima raccolta poetica, *Nel centro della mano*, a Pino e a Govoni. Questa dedica congiunta conferma indirettamente le parole di Pino e rappresenta un omaggio ai due che per primi fecero conoscere l'opera del giovane poeta. Non è un caso che la seconda sezione sia dedicata a Bianca Garufi, autrice assieme a Pavese di *Fuoco grande* (a lei lo scrittore langarolo si è ispirato, anche se non c'è una dedica esplicita, per comporre le poesie de *La terra e la morte* e i *Dialoghi con Leucò*), anche lei appartenente ad una famiglia di proprietari terrieri, con radici siciliane e con cospicui possedimenti a Barcellona P.G., amica dei

¹⁹ A proposito del profilo politico e culturale di questo personaggio, si veda: Antonio Catalfamo, *Il «neo-umanesimo» di Nino Pino. Scienza e letteratura*, Solfanelli, Chieti, 2016.

²⁰ Sergio Palumbo, *Spigolando tra i ricordi di Nino Pino. L'ultima intervista dello scienziato barcellonese recentemente scomparso*, in «Gazzetta del Sud», 31 agosto 1987, p. 3.

Cattafi, che aiutò il poeta esordiente ad entrare negli ambienti letterari del Nord. Un ulteriore particolare conferma l'amicizia familiare tra i Garufi e i Cattafi: Lillo Garufi, fratello di Bianca, brillante pediatra, nel 1979 pubblica una silloge poetica, intitolata *Alba di gesso*²¹, e la dedica a Bartolo Cattafi, da poco deceduto (precisamente il 13 marzo di quell'anno). Leggiamo in esergo: «In memoria di Bartolo Cattafi, maestro e fraterno amico che ha speso la Sua breve esistenza per assorbire e diffondere Poesia».

Le sezioni successive di *Nel centro della mano* sono dedicate a Luciano Foà, Erich Linder, Sergio Solmi, conosciuti tramite la Garufi, e a Vittorio Sereni, conosciuto tramite Solmi. Evidentemente Bartolo Cattafi ha inteso saldare tutta una serie di debiti di riconoscenza.

Nino Pino, nella sua testimonianza, cita a memoria, per cui è possibile che abbia assommato due vicende in realtà avvenute a distanza di tempo l'una dall'altra: l'invio delle prime poesie di Cattafi, ancora giovinetto, a Govoni (il fatto che non siano state trovate tra le carte dell'autore composizioni anteriori al '43 non esclude questa circostanza, in quanto i testi potrebbero essere stati smarriti per qualsiasi motivo o eliminati dallo stesso, in un "autodafé" liberatorio, come egli soleva fare con alcuni suoi componimenti che riteneva superati oppure che gli avanzavano nella formazione dei vari volumi da pubblicare²²); l'assegnazione di un premio letterario a Cattafi, per intercessione di Pino, da parte di una commissione presieduta sempre da Govoni, che, in base a riscontri, sarebbe avvenuta nel 1948²³. Le due vicende probabilmente debbono essere separate cronologicamente, ma, comunque, trovano conferma negli elementi che abbiamo richiamato.

Ultimati gli studi liceali nel 1940, il giovane intellettuale si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, ma è costretto ad interrompere gli studi perché chiamato alle armi. Di ritorno dalla disastrosa esperienza militare, si laurea nel 1944, ma non intraprende l'esercizio della professione forense. La laurea in Giurisprudenza rappresenta la continuazione di una tradizione familiare. Uno zio, l'avvocato Agostino Cattafi, detto popolarmente don Tino Cattafi, era assiduo collaboratore de «L'Avanti!» quando era diretto da Benito Mussolini e, ad un certo punto, ne divenne redattore capo. Nino Pino, in una testimonianza²⁴, lo ricorda munifico e filantropo, che quasi dissipò il suo patrimonio in opere di beneficenza e di solidarietà, tanto che ospitò Michele Bianchi quando quest'ultimo viveva in

²¹ Lillo Garufi, *Alba di gesso*, Arti grafiche Corrao, Trapani, 1979.

²² Silvio Ramat, *Cattafi, il poeta che bruciava i suoi versi*, in «Il Giornale», 30 dicembre 2004.

²³ Su questo punto si veda: Stefano Prandi, *Da un intervallo nel buio. L'esperienza poetica di Bartolo Cattafi*, Manni, San Cesario di Lecce, 2007, pp. 20-21. Da ultimo: Diego Bertelli, *Vita e opere di Bartolo Cattafi*, in *Bartolo Cattafi, Tutte le poesie*, cit., pp. XL, XLV-XLVI.

²⁴ Nino Pino, intervista rilasciata a Radio Montetrino (Milazzo) il 25 aprile 1977.

miseria. Dopo il passaggio di Mussolini al «Popolo d'Italia», Agostino Cattafi non solo rimase socialista irriducibile, ma divenne nemico acerrimo di Mussolini e di Michele Bianchi. Si racconta che quando costoro lo incontravano per le vie di Roma, l'avvocato Cattafi sputava per terra. E se la morte, in un certo senso, non fosse stata clemente, egli avrebbe conosciuto quelle stesse persecuzioni che il fascismo riservò agli avversari più illustri. La traslazione delle spoglie dell'avvocato Cattafi a Barcellona P.G. fu un'apoteosi. Tutto il popolo fu partecipe del corteo funebre e questo fu considerato un atto di ribellione al regime fascista, che andava consolidandosi. Un altro zio di Bartolo, Gaspare Cattafi, era anch'egli avvocato, d'ispirazione cattolica, e fu sindaco di Barcellona P.G. nominato dagli americani dopo la liberazione dell'isola dal nazi-fascismo. Un terzo zio, Salvatore Cattafi, era pure lui avvocato e impegnato politicamente in area cattolica.

La Messina in cui vive come studente universitario Bartolo Cattafi si presenta, negli anni Trenta e Quaranta, come una città apparentemente «fascistizzata»²⁵. «Economicamente depressa e viva solamente per l'attività del porto e per le attività agrumarie»²⁶, psicologicamente demotivata dopo il terremoto del 1908, incapace di riconquistare dinamismo, Messina vive in uno stato di sonnambulismo, di stasi totale, con un ceto medio che vegeta in «una condizione tra infantile e sospettosa»²⁷, demoralizzato e acritico, senza riuscire a darsi la dimensione di classe dirigente lungimirante, protesa verso il futuro, verso progetti di sviluppo, con una gioventù borghese che trova l'unica occasione di occupazione e di sfogo nelle strutture interne al partito unico fascista, a partire dal Guf (Gioventù universitaria fascista) e dai Littoriali, con una classe proletaria umiliata, battuta violentemente con l'arresto dei suoi capi, primo fra tutti Francesco Lo Sardo, deputato comunista e compagno di prigionia di Gramsci a Turi di Bari, costretta al silenzio o all'emigrazione in Africa orientale per costruire strade o combattere inutili guerre coloniali. L'unica forza dinamica è la Chiesa cattolica, la quale, in cambio del suo consenso al fascismo, sotto la guida di monsignor Angelo Paino, ottiene ingenti finanziamenti, per costruire edifici religiosi, istituire una quantità enorme di ordini e confraternite, rappresentando una sorta di città nella città, di Vaticano trapiantato in provincia. Il malessere economico e sociale sfocia nell'emarginazione, nella prostituzione, che invade i quartieri popolari, l'area del porto, al sopraggiungere del buio, in un clima di putrefazione sottolineato dal puzzo della salamoia stipata nei barili in partenza con i carichi delle navi. La «fascistizzazione» della città è, dunque, solo apparente, perché manca un

²⁵ Antonio Piromalli, *Nino Pino*, Edikronos, Palermo, 1983, p. 12.

²⁶ Ivi, p. 11.

²⁷ Ivi, p. 12.

consenso attivo al regime, che beneficia di una sottomissione meramente passiva, anche se la rivolta cova sotto la cenere e talvolta esplose inaspettata.

Ma va sottolineato in particolare un momento cruciale nella vita di Bartolo Cattafi, al quale egli ritornerà con la mente e con i suoi versi. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il generale Badoglio, messo a capo di un governo che deve assicurare il trapasso alla democrazia, continua la guerra contro gli ex alleati nazisti, richiama i giovani alle armi. Fra questi c'è Bartolo Cattafi, il quale deve barcamenarsi, inventarsi qualche malattia, per ottenere l'agognato congedo illimitato e sfuggire alla guerra. Riesce nell'intento e matura in questa fase e negli anni immediatamente successivi tutta una serie di convinzioni che trovano vasta eco nella sua opera di poeta e di scrittore in prosa.

Egli si accosta al movimento politico dell'«Uomo qualunque», del quale viene nominato segretario della sezione di Castoreale Bagni, nel dicembre 1946, come risulta da documenti ufficiali trasmessi alle autorità e riportati nel volume *Messina intorno al D Day*²⁸. Fra le carte del giovane intellettuale si trovano tracce di questo impegno politico nell'ambito dell'estrema destra qualunquista. Possiamo fare riferimento, per esempio, ad un racconto intitolato *La campana che suona dall'Ovest*²⁹, senza data, ma che si può far risalire, in base a vari indizi in esso contenuti, ai primi anni Cinquanta. La campana in oggetto è quella americana che richiama all'ordine e ai doveri di sudditanza tutti i governi e i popoli dell'Occidente capitalistico. Essa si rivolge ai «“salvabili” Italiani Francesi Tedeschi eccetera»³⁰, «suona a stormo per la democrazia, per osannare alla libertà, per incitare i popoli alla fratellanza». Ma la sostanza del messaggio è ben altra. Scrive Cattafi:

Questi messaggi non dicono dei mercati, della lotta per i mercati, dell'elefantiasi industriale, della lunga e tenace tradizione di feroce protezionismo. Certe cose le campane non le dicono; certe cose il «man in the street» non deve saperle; a lui basti sapere che belle parole sono scritte sulla sua bandiera, che forse morirà a Manila o a Hildelberg per le belle parole (libertà e democrazia); i mercati non c'entrano; non è scritto che è l'imperialismo economico a mandarlo incontro a una pallottola o ad un'arma W.³¹

Cattafi elenca con ironia dolce-amara gli effetti nefasti dello sbarco americano in Sicilia:

²⁸ Giuseppe Salemi, *Messina intorno al D Day. Dall'apogeo fascista alla Repubblica*, con prefazione di Michela D'Angelo, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1988, p. 322.

²⁹ Bartolo Cattafi, *La campana che suona dall'Ovest*, in Paolo Maccari, *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, cit., pp. 227-229.

³⁰ Ivi, p. 227.

³¹ Ivi, pp. 227-228.

Dal 1943, dal felice tempo dell'A.M.G.O.T., non fu più necessario emigrare, scomodarsi, dare incarichi alla paloma bianca; fummo serviti come gran signori (signori sciuscià mandolinisti maccheronisti signorine), soddisfatti a domicilio. Il Messia Roosevelt ci mandò l'Eden. Ce lo mandò a bordo dei velivoli "Liberator", a bordo delle navi "Liberty". (questi nomi sono tutto un programma. Il programma dei Messia del "Potomac" scritto sulle bombe sui proiettili sulle baionette degli aguzzini sui ricatti dei governi sulle spalle dei traditori sulle macerie dell'Europa). E tutti così ebbero l'America (o Eldorado, o Eden, fa lo stesso).

Chi la trovò in un pacchetto di "Lucky Strike", chi in un barattolo di "Ration C", chi sulla pelle grassa di un negro della Virginia, chi tra i seni pellicolari di Rita Hayworth, chi in un "diktat" talmente civile da sembrare stilato dai marocchini di Esperia³².

Cattafi dileggia Roosevelt, stigmatizza il fatto che a Barcellona Pozzo di Gotto una piazza, già intitolata a San Sebastiano, sia stata re-intitolata al presidente americano:

La piazza grande d'un paese di Sicilia reca ancora il nome di F. D. Roosevelt, il marchio d'un clima. Simile a quei bastardelli che portano il segno della loro concezione avvenuta tra una manciata di spiccioli e il tubetto di sulfamidici³³.

Il giovane scrittore denuncia gli accordi degli alleati anglo-americani con la Russia bolscevica, a Teheran e a Yalta. Questi errori costringono ora i capi delle potenze capitalistiche occidentali a correre ai ripari per arginare il pericolo rosso che dilaga:

Dunque, come ricorrere ai ripari? come imbrigliare il selvaggio fiume rosso così malaccortamente scatenato? Quacqueri e Mormoni, Metodisti e Cattolici, Harlem e Klu Klux Klan, signori del Sud e cafoni industrializzati del Nord allarghino la borsa: si combatte il fiume con dighe di farina, con argini di carbone, con muri di scatolette, con montagne di carne congelata³⁴.

Gli avvenimenti citati in questo racconto, fino, da ultimo, al piano Marshall, consentono di datarlo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta. Bartolo Cattafi non è più un ragazzino, ha una trentina d'anni, nutre idee qualunquiste con qualche punta di razzismo. Il suo antiamericanismo è quello della classe agraria siciliana che teme di perdere, in seguito allo sbarco alleato, i suoi privilegi feudali, che affondano le radici nei secoli. Le argomentazioni contro le "plutocrazie" capitalistiche richiamano quelle della cultura fascista, veicolate dal movimento dell'«Uomo qualunque». Queste idee e queste argomentazioni troveranno eco, a distanza di anni, in numerosi versi di Bartolo Cattafi ormai poeta maturo.

Ma prima di procedere oltre, vogliamo richiamare alcune poesie inedite composte tra il 1943 e il 1949, che gettano anch'esse luce sull'"ideologia" di Cattafi in questi anni giovanili. Da esse

³²Ivi, p. 228.

³³ Ivi, p. 229.

³⁴ *Ibidem*.

emerge il carattere del *bohémien* dedito a grandi bevute, in un ambiente in questo caso americaneggiante, che assume anche un tono blasfemo laddove, in *Il signore nel Dancing*³⁵ (risalente probabilmente al periodo successivo al 1945), il sangue di Cristo, nel momento dell'eucaristia, viene tramutato in gin da ubriacatura in un festino un po' orgiastico. Un'altra poesia, scritta con molta probabilità dopo il 1945 e prima del 1951, intitolata *Fuoco e voce di verdi altipiani*, raggiunge l'apice della blasfemia. Leggiamola:

*Agile sperma e sudore decisivo
Egli disceso dai verdi altipiani
diventa seme e sudore semprevivo
fuoco e voce di verdi altipiani.*

Cristo è pugno battuto sul tamburo
Cristo è proclama affisso coi chiodi
Cristo è mite geranio morto al muro
Cristo è fante col petto coraggioso
Cristo è buco nel petto sanguinoso
Cristo è atteso viaggio nelle sere
Cristo è lungo odore di benzina
Cristo è festa deserta sull'asfalto
Cristo è cipria su schiena di sgualdrina
Cristo è domani nascosto dalle nebbie.

*Agile sperma e sudore decisivo
fuoco e voce di verdi altipiani*³⁶.

La "trasgressività" etico-religiosa di Cattafi continua al di là della prima fase giovanile. In un gruppo di poesie inedite, contemporanee di *L'osso, l'anima*, troviamo *Sodoma*:

Mai avuto un debole
per la città di Sodoma.
Con te volli provare,
veterana del cuore austero.
Altra strada, altro
modo e maniera
di parlare, intendersi, arrivare.
Mi disposi a forzare con prudenza
un passaggio segreto nelle mura.

³⁵ Bartolo Cattafi, *Il signore nel Dancing*, ora in *Tutte le poesie*, cit., pp. 687-688: «Danzano i negri chiazzati di lue / trionfando col sangue slegato / esibendo bave gialle come cravatte / danzano i negri accaniti agitando / vangeli assassinati / come agnelli / al suono di sassofoni gaudiosi. // Sedute sulle cipria e sullo sperma / vecchie bionde si schiantano ridendo: / le mani al collo accarezzano collane / di baci freddi come lombrichi. // Forse sei Tu il sereno viandante / venuto a bere in un angolo / venuto forse a toccare con la punta del bastone / la preda già matura. // Qui Signore la notte si perpetua / in una festa di lampade sui muri / in un gelo fermato ad aspettare / come un bianco cadavere alla porta. // Apriti ancora in mezzo alle costole / ci sia per tutti un bicchiere di gin».

³⁶ Id., *Fuoco e voce di verdi altipiani*, ivi, p. 690.

Ebbi d'incanto le grandi porte aperte,
ingresso al galoppo
sul carro trionfale.
Non era un trionfo. La città
era espugnata,
da tempo aperta al traffico;
agevole, docile possesso,
transito scorrevole.
Finzione i blocchi
i massi tanto fitti delle mura.
Umiliati apparvero
l'orgoglio, la prudenza, l'avventura³⁷.

In un'altra poesia dello stesso periodo, *Contratto*, il diadema di Francesco viene posto in testa a una «belante regina» in inequivocabile posizione «caprina»:

Contratto

Quando luce fu fatta
svaporò il dramma:
un normale contratto,
compravendita,
mediante mercede
cessione di te
fino all'ultimo grammo
con l'unica eccezione della dura
riserva mentale che dovrebbe regnare
dominare la scena; e che invece diventa
diadema di Francesco
in testa a una belante
regina, scossa da fremiti, a quattro
zampe nella stanza.
Dell'usanza caprina ti ringrazio³⁸.

Possiamo parlare, tutt'al più, di una religiosità pagana, "panica", "dionisiaca". È possibile rinvenire, inoltre, in questi versi un certo «gallismo» siciliano, d'impronta brancatiana, un'ostentazione di prestanta sessuale che sa di provincialismo, frammisto a «maledettismo» di stampo decadente, un «superomismo» in sedicesimo, che sfocia in egolatria in una ulteriore poesia, intitolata *Ero un dio*:

Algide praterie
dei cieli
stanotte
v'ho corso

³⁷ Id., *Sodoma*, ivi, p. 695.

³⁸ Id., *Contratto*, ivi, p. 698.

s'un destriero
di fuoco

E possente
ero io

Ero un dio³⁹.

A partire dal 1947 Cattafi si trasferisce a Milano in cerca di lavoro. Dopo saltuari impieghi come pubblicitario e giornalista in testate secondarie, e alcuni viaggi in Europa e Africa settentrionale, si dedica interamente all'attività poetica, dietro lo stimolo di amici come Giovanni Raboni, Vittorio Sereni, Sergio Solmi, Vanni Scheiwiller. Escono alcune raccolte di versi, che ottengono successo: *Nel centro della mano*⁴⁰; *Partenza da Greenwich*⁴¹; *Le mosche del meriggio*⁴²; *L'osso, l'anima*⁴³.

A nostro avviso, Dante Maffia è il critico che ha saputo meglio cogliere un aspetto fondamentale della poesia cattaiana, che sta nella sua "sicilianità", nella sua "mediterraneità", nella riproposizione di quelle immagini, di quei colori, di quelle sonorità, che la terra natia custodisce nel suo grembo da millenni e che il poeta ha assorbito dentro di sé e riesce a riproporre in una dimensione di simbolismo magico e di nostalgia rigeneratrice, di cui Quasimodo è stato indiscusso (e indiscutibile) maestro. Tutto ciò emerge dalle prime due raccolte pubblicate, a proposito delle quali Maffia scrive:

È preferibile seguire il poeta lungo il suo movimentato viaggio nella parola, a cominciare da *Nel centro della mano* e da *Partenza da Greenwich*, confluiti poi ne *Le mosche del meriggio*. Era un fatto evidente la facilità espressiva di Cattafi; egli aveva assorbito misteriosamente nella sua carne tutte le memorie dell'isola natia e ora ci ridava quelle immersioni d'amore sull'onda di un flusso quasi magico, sull'onda di accensioni legate pesantemente al paesaggio, agli oggetti ma trasformando "l'inventario" in una ricca cesta di sorprese colorate:

Domani apriremo l'arancia
il mondo arancia nel verde domani,
si poserà la nuvola lontana
con le zampe guardinghe di colomba
sopra il tetto di tegole vecchie
sopra il tempo piovuto rugginoso,
serberò al tuo petto quell'odore
d'arancia viva, di verde domani.

Spagnoletti pensò ai colori di Govoni e forse non è da escludere un influsso, ma essenzialmente per Cattafi colore significò forza prepotente della vita, grido che si leva dal grigiore dei giorni per dare un senso agli avvenimenti, ai gesti. Non elegia, dunque, né acquerello, e nemmeno tinte crepuscolari, ma segno distintivo di un mondo, affermazione di appartenenza a quella che Sereni ha chiamato la mediterraneità del poeta siciliano. La sovrabbondanza delle prime due *plaquettes*

³⁹ Id., *Ero un dio*, ivi, p. 719.

⁴⁰ Id., *Nel centro della mano*, Edizioni della Meridiana, Milano, 1951.

⁴¹ Id., *Partenza da Greenwich*, Quaderni della Meridiana, Milano, 1955.

⁴² Id., *Le mosche del meriggio*, Mondadori, Milano, 1958.

⁴³ Id., *L'osso, l'anima*, Mondadori, Milano, 1964.

comunque trovò nelle *Mosche del meriggio* un rigoroso selettore che attenuò i toni bruschi, gli scorci di bozzetto ed evitò, come sottolinea Silvio Ramat, “lo scadimento oleografico”⁴⁴.

Nel primo libro mondadoriano Cattafi, in effetti, assume già un atteggiamento «guardingo»⁴⁵. Il trasferimento al Nord lo spinge a un mutamento di poetica, anche sotto l’influenza degli «amici milanesi»⁴⁶, che lo porta a tradire «un po’ il suo mondo, la sua solarità, la sua esuberanza, la sua ricchezza»⁴⁷. Cattafi

si rendeva conto che bisognava operare una scelta e lo fece, ma si rendeva conto anche che molte di queste scelte sono dovute a motivi di poetiche imperanti, non voglio dire di mode, a gusti da anni, da decenni, confezionati e fatti accettare per il meglio, per il giusto. Sta di fatto che “riassunse” nel primo libro mondadoriano un Cattafi munifico ma già guardingo. Con il passare degli anni infatti le immagini saranno meno tese, meno abbaglianti e decise⁴⁸.

La “svolta” avviene con *L’osso, l’anima*, del 1964. Maffia fa riferimento ad una poesia emblematica di tale “svolta”, intitolata *I colori del Sud*:

L’osso l’avorio il gesso
calceviva e latte
di calce carbonato
di piombo camelia
giglio magnolia gelsomino
sabbia polvere sale.
Ingannevole indizio
è un’ombra di colore
nell’occhio cieco, immensamente bianco⁴⁹.

Così il critico commenta questa poesia:

È da qui che comincia la perdita della propria identità di poeta mediterraneo: l’io si frantuma in particole e s’innesta al mondo esterno ancora una volta senza nulla concedere al mondo esterno, semmai sostituendosi. L’itinerario di Cattafi continua, dopo la pausa di cui si è molto parlato, ma ormai ha l’aria di non essere più una proiezione dell’anima. I dati, e non è solo una tendenza al metafisico, si fanno minimi e a un certo punto diventa difficile percepire il riferimento, cogliere lo scatto del simbolo, interpretare la metafora. È come se subentrasse una grande sfiducia nella poesia, nella funzione della poesia (e quindi negli oggetti che ne sono il supporto, negli scenari, nelle parole) che infine può soltanto essere un diario (seppure privilegiato) di momenti⁵⁰.

⁴⁴ Dante Maffia, *La perdita progressiva di Cattafi*, in AA. VV., *Bartolo Cattafi*, Atti del Premio Nazionale di Poesia «Bartolo Cattafi» (3^a e 4^a edizione - Barcellona P.G., 1985, 1987), Pungitopo, Marina di Patti (Messina), 1988, pp. 12-13.

⁴⁵ Ivi, p. 13.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, p. 14.

⁵⁰ *Ibidem*.

La poesia di Cattafi va incontro ad un processo di rarefazione, di progressiva perdita della «pastosità» e della «corporeità del primo dettato»⁵¹. Assistiamo, dunque, a quella che Dante Maffia definisce la «perdita progressiva»⁵² di Cattafi,

che era partito tutto colori e immagini, tutto sapienza e scenari e si è ritrovato immerso in una nebbia e senza odore e senza sapore⁵³.

Cattafi «ha preso qualche abbaglio a Milano e si è lasciato andare alla modifica della sua poetica»⁵⁴.

Nel 1966, in seguito alla vendita all'Enel di terreni posseduti in Sicilia, il poeta riesce a rinsaldare le sue finanze. Sposa nel 1967 (in Scozia, con rito civile) Ada De Alessandri e insieme alla consorte va a vivere a Mollerino di Terme Vigliatore, in una villa. Dopo otto anni di silenzio, pubblica una nuova raccolta poetica: *L'aria secca del fuoco*⁵⁵. È come un'eruzione vulcanica: Cattafi scrive di getto alcune centinaia di poesie, di cui 362 racchiuse in questo libro. Giovanni Raboni sottolinea che

il fare (e dunque anche il non fare) poesia è, per Cattafi, qualcosa che risponde e obbedisce a regole oscuramente naturali, organiche, biologiche⁵⁶.

E precisa:

Quando il silenzio finisce—e finisce di colpo, senza sbavature, esattamente com'era cominciato – Cattafi scrive le poesie che costituiranno le prime due sezioni dell'*Aria secca del fuoco*, vale a dire “Lo Stretto” e “A dicembre Badoglio”. È un evento di tipo torrentizio, una specie di esplosione; si ha l'impressione che nomi e figure, elogi e invettive arrivino sulla pagina per pura forza medianica, catapultati da uno spazio nel quale, per conto loro, avevano già assunto consistenza e spessore⁵⁷.

Riprendendo a scrivere poesie, Cattafi ritorna al mondo siciliano della sua infanzia e della sua prima giovinezza, come se si trattasse di un fiume lavico in ebollizione dentro le sue viscere, pronto ad esplodere in un'eruzione vulcanica spettacolare. Raboni parla di una dimensione

⁵¹ Ivi, p. 16.

⁵² Ivi, p. 15.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Ivi, p. 16.

⁵⁵ Bartolo Cattafi, *L'aria secca del fuoco*, Mondadori, Milano, 1972.

⁵⁶ Giovanni Raboni, *Introduzione*, in Bartolo Cattafi, *Poesie scelte (1946-1973)*, Mondadori, Milano, 1978, p. 21.

⁵⁷ *Ibidem*.

«biologica» dell'ispirazione poetica cattaiana. Io richiamerei il concetto di «biogeografia culturale» elaborato da Antonio Piromalli⁵⁸. Il territorio, oltre ad avere una dimensione geografica, ha una dimensione biologica: in esso si addensano tutte le civiltà che si sono succedute nei secoli, anzi nei millenni, con le culture e i valori di cui sono state portatrici, si stratificano, e il poeta (così come l'uomo comune), se veramente è in sintonia col mondo in cui è nato e cresciuto, entra in rapporto di "corrispondenza biunivoca" con esso, visto in questa complessità, perché anche in lui, pure a livello di «inconscio» (individuale e collettivo), si sono stratificate quelle civiltà, per cui egli riesce a decifrare i messaggi che vengono dal territorio e ad esprimerli poeticamente, plasmandoli con la propria sensibilità e la propria arte. È un qualcosa che si porta dentro e che di tanto in tanto riemerge prepotentemente (Prandi ha parlato di « "fantasmi" ctonii», con riferimento alla poesia che ha dato il titolo alla raccolta e che contiene, per l'appunto, l'espressione «aria secca del fuoco»⁵⁹). È quello che Franco Ferrarotti definisce il «senso del luogo», che l'uomo contemporaneo ha smarrito, costretto a vivere la maggior parte del suo tempo nella dimensione della «extraterritorialità», in aeroporti, shopping center, stazioni di servizio, autostrade, motels, stazioni ferroviarie, ecc.⁶⁰. Scrive, a tal proposito, Ferrarotti⁶¹:

Il rapporto fra testo e contesto è essenzialmente un *condizionamento reciproco*. Non si tratta di due realtà che si fronteggiano specularmente. L'una è nell'altra; influisce ed è nello stesso tempo influenzata dall'altra. Io tendo a vedere solo ciò che ho già visto. Ma ecco che il contesto mi sorprende con *l'imprevisto*. In questo senso, nessuno è mai solo. Interdipendiamo. non percepisco nulla, in nessuna circostanza, assolutamente da solo. Il paesaggio che contemplo a sua volta mi contempla. In realtà, mi coopta, mi assorbe, mi fa divenire parte di se stesso. *Io posso guardare il paesaggio in quanto il paesaggio guarda me che guardo*. Un poeta ha colto questo punto delicato e cruciale: «Il segreto della grandezza di Rembrandt non è forse che egli vedeva e dipingeva uomini come paesaggi? Mediante la luce e l'ombra (con i quali si colgono l'essenza del mattino o l'arcano della sera) egli parlava della vita di colui che ritraeva, e cotesta vita diventava vasta e possente [...]. Cristo non è forse come un albero solitario eretto contro le rovine? [...] Egli poteva dipingere ritratti perché penetrava profondamente nei visi come in paesi dal vasto orizzonte e dall'alto cielo mosso»⁶².

Bartolo Cattafi ha questo rapporto di «interdipendenza» biologica con il mondo siciliano, per cui esso riemerge con irruenza, in tutto il suo «realismo», dopo otto anni di silenzio, ne *L'aria secca*

⁵⁸ Antonio Piromalli, *Prefazione*, in *Letteratura e cultura popolare*, Olschki, Firenze, 1983; ma si cita dalle Edizioni del Fondo Antonio Piromalli onlus, Roma, 2012, p. 40.

⁵⁹ Stefano Prandi, *Da un intervallo nel buio*, cit., p. 103. La poesia in questione è *A pieni polmoni*, in Bartolo Cattafi, *L'aria secca del fuoco*, cit., p. 47: «In mezzo alle folate del tiraggio / zolfo a pieni polmoni, / dentro, nelle spire rigogliose / di fantasmi sgorgati dai vetri rotti, / nell'aria secca del fuoco. / Questo era ad un tempo / luogo d'arrivo – mecca / ritorta su sé stessa – viaggio».

⁶⁰ Lucilla Rami Ceci, *L'invenzione dello spazio, tra storia, metastoria e cultura*, in *Sassi e templi. Il luogo antropologico tra cultura e ambiente*, a cura di Lucilla Rami Ceci, Armando Editore, Roma, 2003, pp. 80-81.

⁶¹ Franco Ferrarotti, *Il senso del luogo*, Armando Editore, Roma, 2009, pp. 49-50.

⁶² Rainer Maria Rilke, *Del paesaggio e altri scritti*, a cura di Giorgio Zampa, Cederna, Milano, 1949, pp. 42-43.

del fuoco e, precisamente, nelle prime due sezioni. Ha scritto Carlo Bo a proposito di questa dimensione realistica dirompente, necessitata, di questo «fuoco» poetico che viene fuori come magma:

Le cifre culturali hanno in questo caso un senso molto ridotto, tutt'al più servono di complemento ad altre notizie e in effetti tutto Cattafi sta nella forza della sua natura che – inutile tacerlo – è fuori del comune. Alla fine di tanti ragionamenti estenuanti, dopo tante immagini di cuori aridi, viene un Cattafi con il cuore acceso, con il fuoco sulle labbra e proprio le nuove liriche sono una bellissima testimonianza di questo suo modo di partecipazione. Lo si veda anche là dove la memoria potrebbe tendergli degli inganni e invece il suo umore tiene, la sua risposta è pronta, secca e senza scampo⁶³.

Dal punto di vista della svolta stilistica realizzata con *L'aria secca del fuoco*, Dario Bellezza parla di «un magma esistenziale irriguardoso di ogni arabesco precedente»⁶⁴. E Gilberto Finzi ancora sulla dimensione realistica:

Cattafi non si muove in un ambito sperimentale, né vuole mai prevaricare sulla parola, il cui nesso originario con la realtà è ancora stretto e certo. Il suo stesso dubbio esistenziale, etico o sociale di volta in volta rimane sospeso alla domanda, alla chiusa epigrafica, alla dialettica asindetività, alla sintassi non complicata, alla parola, insomma, che “comunica”⁶⁵.

Nella prima sezione, *Lo Stretto*, l'area geografica raccolta intorno allo Stretto di Messina viene rappresentata nella sua vivezza di immagini, colori, sapori, odori, sonorità, che hanno resistito nei secoli. Basta qui richiamare alcuni componimenti.

Arancia

Da una salvietta annodata
una scema d'arancia
tonda come la luna
occhieggia e ride
tra il pane secco e la sarda salata⁶⁶.

Pesce spada

Il galletto più bello e più fiero dello Stretto
il cavaliere azzurro
arguto saettante
amoroso armato di fioretto⁶⁷.

⁶³ Carlo Bo, *Un poker di poeti*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1972.

⁶⁴ Dario Bellezza, *Come rinsanguare le muse anemiche*, in «Paese Sera», 6 ottobre 1972.

⁶⁵ Gilberto Finzi, *L'aria secca del fuoco*, in «Il Dramma», 48, 11-12, novembre-dicembre 1972, p. 188.

⁶⁶ Bartolo Cattafi, *Arancia*, in *L'aria secca del fuoco*, cit., p. 19.

Stoccafisso

Mordicchiata l'alga che ha smorto
sapore di lichene
il normanno saltò fuori dal gelo
e divenne re meridionale
in una corte bollente
di pomodori patate e sale⁶⁸.

Buddàci

Dalla padella nella brace
e da Scilla a Cariddi pensa
nuotando da una morte all'altra
il tipico pesce dello Stretto
detto buddàci⁶⁹.

Mitili

Sapide bestioline
tremebonde nel loro nicchio
lungo le notti di stabulazione
scambiano l'alzarsi della luna
per l'avvento finale del limone⁷⁰.

L'aguglia

Nelle grandi giornate di caldo
chi ripete i colori del mare è l'aguglia
con polpa e squame congegnate
intorno ad un fuscello di smeraldo⁷¹.

Ganzirri

Con una forte artigiana
per lavorare a cottimo
assieme a letto
andavamo alle porte di Messina
dove i laghi si chiamano Ganzirri
e quasi quasi sono
confusi con lo Stretto.

⁶⁷ Id., *Pesce spada*, ivi, p. 23.

⁶⁸ Id., *Stoccafisso*, *ibidem*.

⁶⁹ Id., *Buddàci*, *ibidem*.

⁷⁰ Id., *Mitili*, ivi, p. 24.

⁷¹ Id., *L'aguglia*, *ibidem*.

Dalle acque di quattro stagioni
traevano trecce di mitili
e noi pronti
con l'acquolina in bocca
per tutte quelle forme di peccato
il vino già messo nella brocca
i freschi lenzuoli di bucato⁷².

Tirreno e Jonio

Si cambiano sovente i connotati
diventano violenti
schiumano sul luogo dello scontro
e le seppie schizzano inchiostro
le triglie s'aggirano torve come squali
i passeggeri si tengono alle maniglie
se l'acciuga avanza come un mostro⁷³.

Poi il poeta si sposta verso l'interno dell'isola, rivede il mosaico della villa romana che resiste nei secoli a San Biagio, frazione di Terme Vigliatore (già Castoreale Terme), e le rocce di Tindari, in cima alle quali sorge il santuario della Madonna Nera, dispensatrice generosa di miracoli, luogo di pellegrinaggio da parte dei fedeli, ma anche luogo in cui si addensano oggetti che testimoniano le varie dominazioni straniere, succedutesi nei millenni, e risiedono, metaforicamente, le anime dei feroci dominatori, che assumono le sembianze di uccelli rapaci, fra i quali spicca Gaio Verre, propretore romano della Sicilia, dal 73 al 71 a. C., che si distinse per corruzione, saccheggi, ruberie, tanto che Cicerone pronunciò contro di lui le famose *Verrine*.

Mosaico di villa romana a S. Biagio

A tre chilometri l'acqua marina
ad altrettanta distanza certe terme
d'acqua rugginosa
non cerca l'una non vuole l'altra il pesceverde
giunto in questa stanza strisciando al buio dei millenni
sul tappeto di tessere
pesce spada musivo
nudo allo scoperto in secco
ora davvero fiocinato – forma
d'abisso nella luce piena⁷⁴.

⁷² Id., *Ganzirri*, ivi, p. 26.

⁷³ Id., *Tirreno e Jonio*, ivi, p. 28.

⁷⁴ Id., *Mosaico di villa romana a S. Biagio*, ivi, p. 30.

Sotto le rocce di Tindari

Scaturiti dalle rocce
destatisi da un sonno millenario
volano goffi gracchiando
storditi dai dardi della luce
tra loro si lanciano richiami
e intese in antica combutta
con suoni greci arabi latini.
Qui ogni mese fu buono
con o senza l'erre
per caccia pesca rapina
su queste rocce lasciarono
sialbi detriti di guerre
anfore colme di storia e di guano.
Quello col becco più adunco
forse è Verre⁷⁵.

Piano poetico e piano storico-sociale si intrecciano. Cattafi rappresenta Messina come una grassa signora, seduta nell'area dello stretto omonimo, eternamente immobile nei secoli:

Messina grassa seduta
nel posto giusto
quasi un'elvetica mediterranea
teneva banco e cassa.
La povera Messina.
Fu quel suo male un tempo sconosciuto
annidato alla base alle radici
la terra e il mare sommosi
oscillanti incredibili nemici.
E la guerra.
E chi successe alla guerra
e chi succede a chi successe
e non fa succedere...⁷⁶.

Riemerge il pessimismo totale del poeta, che non si può identificare *tout court* con l'«antiumanesimo integrale» di cui parla Luigi Baldacci, con un generico “disimpegno”, contrapposto all' “impegno” dell'avanguardia. Ciò si desume chiaramente già nella poesia *Mare Grosso*:

Ciò che ancora resiste
ad una logora ruspa inesistente
creato con amore

⁷⁵ Id., *Sotto le rocce di Tindari*, *ibidem*.

⁷⁶ Id., *Messina*, *ivi*, p. 13.

dai padri prefascisti
fascisti postfascisti
su quest'ultima spiaggia chiamata Mare Grosso
sono baracche di tela legno latta
abitate da ragazze baldracche
che siedono in visione sulla soglia
sotto lampade appese a un filo bianco
con il mare alle spalle e la Calabria
mentre in Calabria loro consorelle
hanno il mare alle spalle e la Sicilia.
Piemontesi fascisti americani
ultimi solo in ordine di tempo...
E lasciamolo perdere Mameli
il nostro inno lo suona il marranzano
isolana lamina percossa
da un inutile fiato di dolore.
(Il vero inno però sarebbe l'altro
quello secco scandito bruciante
dei beretta e dei breda presi a loro
per noi per nostro conto
puntati scaricati su di loro)⁷⁷.

Bartolo Cattafi non è più un giovanotto di belle speranze, è una persona matura, intorno ai cinquant'anni. Eppure si nutre delle stesse idee qualunque che lo animavano ai tempi del suo noviziato nel movimento di Giannini, con l'aggravante che ora addirittura, nella chiusa di questa poesia, immagina una reazione armata contro gli eterni invasori dell'isola, ultimi fra essi gli americani. È un guizzo "separatista", che conferma come Cattafi sia espressione "ideologicamente" di quel mondo reazionario e conservatore degli agrari e dei grandi proprietari raccolto intorno allo zio, commendatore Barresi, che vuole mantenere intatti i propri privilegi feudali, e perciò teme qualsiasi mutamento storico-sociale che possa scuotere la Sicilia dal torpore, mettere in discussione gli equilibri consolidati. Il suo "antiamericanismo" è, per l'appunto, di segno reazionario, non progressista: il poeta vorrebbe "buttare a mare" (vecchia parola d'ordine separatista, risalente ai tempi del movimento indipendentista di Andrea Finocchiaro Aprile) i nuovi invasori, anche a colpi di beretta e di breda, perché ha paura che introducano delle novità nell'assetto storico-sociale e politico dell'isola a tutto svantaggio delle classi, come la sua, che vivono di rendita parassitaria. Meno male che si tratta di colpi d'arma da fuoco confinati al campo della poesia. Ma lo stato d'animo del poeta, la sua "ideologia" è ben chiara e pericolosa. Il suo è il conservatorismo degli scrittori siciliani che provengono dalle classi proprietarie, come Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che nel *Gattopardo* invoca il "camaleontismo" della classe aristocratica per

⁷⁷ Id., *Mare Grosso*, ivi, p. 14.

privare l'impresa dei Mille di eventuali sbocchi rivoluzionari, come Giovanni Verga e Pirandello, che aborriscono di fronte a moti popolari, come quello dei Fasci siciliani (1891-1894) o come quelli che esplodono contro i proprietari delle miniere, e invocano la reazione poliziesca. Prima della generazione di Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Giuseppe Bonaviri, Vincenzo Consolo, gli intellettuali siciliani sono stati dominanti perlopiù da questi sentimenti reazionari. E Cattafi si pone in linea di continuità con questi sentimenti. E qualche accenno alla povera gente, che vive nelle baracche e che è costretta a prostituirsi, rientra nella demagogia che spesso anima la reazione.

Nella seconda sezione de *L'aria secca del fuoco*, intitolata *A dicembre Badoglio*, Cattafi sbandiera un "sicilianismo" di comodo per polemizzare ironicamente con Badoglio, che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ordina di continuare la guerra contro i nazi-fascisti, nonché con il generale Roatta, che, nei suoi proclami, distingue "Siciliani" e "Italiani", e con i generali dell'esercito regio nel loro complesso, finti eroi.

A dicembre Badoglio

A dicembre Badoglio
ricominciò a scocciare,
dovetti cercare un male
in qualche frattaglia,
dal fronte della licenza
passare alla battaglia per il foglio
di congedo illimitato
illuminato⁷⁸.

Voi Siciliani e noi Italiani

Il giorno dello sbarco
il generale Roatta
si volse a noi dai muri:
«Voi Siciliani e noi Italiani
respingeremo lotteremo vinceremo».
Roteò poscia la sua sciabola di latta.
Bei tempi quelli, e non duri⁷⁹.

Capitani coraggiosi

«La guerra continua».
Avevano un coraggio tale
che non sparivano dalla faccia della terra

⁷⁸ Id., *A dicembre Badoglio*, ivi, p. 45.

⁷⁹ Id., *Voi Siciliani e noi Italiani*, ivi, p. 42.

non facevano la talpa o la marmotta
facevano i generali⁸⁰.

Cattafi paragona i soldati americani sbarcati in Sicilia a sorci di fogna, ironizza sulla «Little Italy», e rispunta nei versi una «pistola alla cintura». Fa leva sullo spirito campanilistico denunciando il mutamento di denominazione della piazza principale di Barcellona Pozzo di Gotto, prima intitolata al patrono San Sebastiano, ora ribattezzata dagli americani piazza Roosevelt. Usa toni razzisti nei confronti del presidente statunitense.

Paisani

Da Brooklyn e dal Bronx
venivano dai ghetti
da Sing-Sing Alcatraz San Quintino
dai rigurgiti di sotterra
i peli e i baffi
stillanti acqua di fogna
gli occhi ebbri di sole
la zampette frementi
come se fossero ancora
sull'orlo del tombino⁸¹.

La Little Italy

Non ci voleva gran fiuto
la Little Italy
per noi era già troppo grande.
Sbarravamo con cura
porte e finestre.
Mostrine appiccicate con lo sputo
non così la pistola alla cintura⁸².

Toponomastica

Il sindaco ed il clero
come se San Bastiano
con le braccia legate
dietro la schiena
valesse zero
lo buttarono fuori dalla piazza
al suo posto misero Delano.
Quel porco paralitico

⁸⁰ Id., *Capitani coraggiosi*, ivi, p. 45.

⁸¹ Id., *Paisani*, ivi, p. 48.

⁸² Id., *La Little Italy*, *ibidem*.

che andava a rotelle
che covava le bombe atomiche⁸³.

Il poeta, infine, dedica alcuni quadretti piccanti alle prostitute che vendono il loro corpo per le strade, assumendo, in questa occasione, un tono tutt'altro che patetico, anzi di godimento fisico e "spirituale".

Venere segreta

Ci si sfogava con la Venere segreta
solitaria e sfuggevole
bastarda fantasiosa
nascosta dietro un albero una porta
a gambe aperte all'impiedi
coricata seduta. Gemeva
quando il fuoco s'alzava furioso
curvandoci col suo soffio
e l'unico binario
non poteva portarci al capoluogo⁸⁴.

Liliana

La Liliana
palermitana mangiatrice di focacce
non poteva porvi rimedio:
anche coi cocchieri andava
barbelunghe sdruciti e torvi
coltello e biada nella bisaccia⁸⁵.

Dolores

Il suo corpo era grezzo
fibroso sotto le mani
tagliato a colpi d'ascia
in un'oscura foresta
come un idolo indio
il tuo animo era quello
d'un nobile uccello
con gli occhi sbarrati
su scene d'oltremare
lungo fiumi e foreste⁸⁶.

⁸³ Id., *Toponomastica*, ivi, p. 56.

⁸⁴ Id., *Venere segreta*, ivi, p. 58.

⁸⁵ Id., *Liliana*, ivi, p. 60.

⁸⁶ Id., *Dolores*, ivi, p. 61.

Non parleremmo a proposito del nostro poeta di un'ideologia nel senso stretto della parola, bensì di una "temperie" ideologica, in quanto un pensiero coerentemente articolato non esiste. C'è in lui una "mentalità" che risente del contesto in cui vive, fortemente contrassegnato da elementi retrivi, che, di tanto in tanto, però, vengono mitigati da qualche "guizzo" dissonante, da una "voce fuori dal coro", che subito si fa disincantato silenzio e rassegnazione. Si veda, per fare un esempio, la poesia *Baroni, gabellotti & successori*, in cui, per un istante, il poeta si mostra irritato dal peso opprimente che la classe baronale e quella dei gabellotti (inizialmente semplici affittuari, successivamente sostituitisi ai nobili nella proprietà dei fondi rustici, spesso in seguito ad appropriazioni indebite e di tipo predatorio) hanno nella vita economico-sociale della Sicilia, ma la sua "protesta" dura lo spazio di alcuni versi, per essere assorbita dal disincanto gattopardesco, con un sottotondo di ironia:

Tu li vedi dovunque da sempre
unica razza
stampata e diffusa nei sette colori
mutevoli forme a gruppi a macchia a squadre
boschetti di male piante
che succhiano anche le stoppie
fingono un ideale nelle chiome
e hanno fronde sfrontate
radiche ladre
corteccia in cui neanche l'amore
per la natura di fiamme e capre
apre una breccia⁸⁷.

L'opera poetica di Bartolo Cattafi non va letta, in conclusione, nella sua «autoreferenzialità» ed «autosufficienza», in base a quello «strutturalismo estremo» che si è affermato in Italia, con una accentuazione nella seconda metà degli anni Ottanta, ma anche in precedenza, con una presenza costante nell'ambito della critica "ufficiale". Essa va analizzata guardando al rapporto fra «testi» e «contesti».

Abbiamo voluto fissare nel presente saggio alcuni elementi di valutazione, relativi alla produzione poetica cattaiana legata alla Sicilia, terra d'origine dell'autore, con la quale egli ha un vincolo d'affezione condizionante, di cui non riesce a liberarsi neanche quando prende la via del Nord. Si tratta di un rapporto che presenta luci e ombre. Se, da un lato, Cattafi ripropone sulla pagina le immagini, i colori, gli odori, i sapori, le sonorità che l'isola ha conservato intatti nei

⁸⁷ Id., *Baroni, gabellotti & successori*, ivi, p. 62.

millenni, dall'altro lato, filtra la realtà attraverso la sua ideologia complessivamente conservatrice e reazionaria (seppur con qualche rigurgito populista e qualche forma di «ribellismo», subito riassorbita dal disincanto), che è quella della classe agraria siciliana, alla quale egli appartiene, e che emerge in tante altre pagine oscure.

Un'ultima questione vorremmo affrontare, seppur brevemente: quella della presunta dimensione "religiosa" della poesia di Cattafi, specialmente nell'ultima fase della sua vita, dopo il matrimonio con rito cattolico con Ada De Alessandri, a molti anni di distanza (precisamente il 2 gennaio 1978, nella Cappella dell'Ignatianum di Messina) da quello civile, avvenuto in Scozia il 26 giugno 1967, e segnatamente dopo la scoperta del cancro che lo porterà alla morte. Ci sembra schematico considerare tutta l'opera cattaiana come un *itinerarium mentis in Deum*, che scorre in maniera lineare da una delle sue prime poesie, rimasta inedita, del 1943 («Nudo sono innanzi a Te // un filo di paglia / mi può trafiggere»⁸⁸), a una delle ultime, scritte quando già la morte bussava alle porte («In te in te confido / tutto ho rubato al mondo / sei il Cubo la Sfera il Centro / me ne sto tranquillo / tutto t'è stato ammonticchiato dentro»⁸⁹). Ha scritto Antonio Spadaro:

La parabola poetica di Cattafi [...] resta inclusa tra questi due versi, roventi di quello che egli definì *l'altro fuoco*: la presa d'atto *Nudo sono innanzi a Te* e l'estremo affidamento *In te in te confido*⁹⁰.

Questa lettura schematica non tiene conto, a nostro avviso, della complessità del messaggio cattaiano. Estrapola due poesie, individuando una circolarità, sorvolando sul fatto che tra i due estremi ci sono tanti versi che testimoniano una vita vissuta da *bohémien* decadente, in una dimensione tutt'altro che "religiosa", e alcuni altri che abbiamo già segnalato come "blasfemi", di una "blasfemia" anch'essa decadente e trasgressiva rispetto alla morale cattolica ufficiale. Inoltre, va segnalato che nell'edizione del 1990 l'antologia mondadoriana delle poesie di Cattafi⁹¹, uscita dopo la morte dell'autore, non riproduce poesie come *Liliana* e *Dolores*, da noi già riproposte, che figuravano, invece, nella raccolta antologica pubblicata dallo stesso editore nel 1978, quando l'autore era ancora in vita e che non costituiscono certo un esempio di castità e di "esemplarità" religiosa. Inoltre, nella suddetta edizione "purgata" non figurano altre poesie presenti nella

⁸⁸ Id., *Innanzi a te*, ora in *Tutte le poesie*, cit., p. 712.

⁸⁹ Id., *In te*, in *Chiromanzia d'inverno*, Mondadori, Milano, 1983, p. 102.

⁹⁰ Antonio Spadaro, *Scoprire senza selci l'altro fuoco. La poesia di Bartolo Cattafi*, in «La Civiltà Cattolica», Roma, 2 febbraio 2002, p. 258.

⁹¹ Bartolo Cattafi, *Poesie 1943-1979*, a cura di Vincenzo Leotta e Giovanni Raboni, Mondadori, Milano, 1990.

precedente, testé richiamata, che potevano contraddire un'interpretazione confessionale dell'opera di Cattafi. Ci riferiamo, in particolare, a *La cresta*:

Invecchia oggi
invecchia domani
la cresta si abbassa
si diventa buoni
l'anima si salva
ti ritrovi la cresta ed i coglioni
nel tegamino
con foglia di salvia⁹².

Oppure a *Sigle*, irridente nei confronti della Democrazia cristiana, partito di riferimento dei cattolici "ortodossi" italiani:

Ancora c'è chi ci ride:
l'anòfele crudele
rombava portando carichi di plasmodio,
per noi il DDT
e d'un subito la DC
furono un miele.
Entrambi cancerogeni, poi si vide⁹³.

Queste scelte omissive, seppur legittime, testimoniano, a nostro avviso, la volontà di contribuire all'accreditamento di un'interpretazione confessionale e dogmatica dell'opera poetica di Cattafi. Maria Luisa Spaziani, in un convegno, rispondendo ad un fautore della "religiosità" della poesia di Cattafi, affermava:

Cattafi amava molto Eliot che [...] mi pare sia l'unico rapporto che Cattafi abbia avuto con la fede e con la religione, a lui piuttosto estranee⁹⁴.

Neanche nell'ultima fase della vita di Cattafi si può parlare di una dimensione "religiosa" della sua poesia. In *Chiromanzia d'inverno*, raccolta postuma dei versi scritti dal poeta nella fase culminante, prima della morte, comprese le otto "poesie estreme" (composte tra il 10 febbraio e il 4 marzo 1979), troviamo la riproposizione della dialettica tra concreto e astratto, materiale e immateriale, reale ed irreale, razionale ed irrazionale, presente in tutta l'opera cattafiana, con

⁹² Id., *Poesie scelte (1946-1973)*, a cura di Giovanni Raboni, cit., p. 126.

⁹³ Ivi, p. 123.

⁹⁴ Maria Luisa Spaziani, *Intorno a Bartolo Cattafi*, in AA. VV., *Premio Nazionale di Poesia e Saggistica Bartolo Cattafi*, Atti della I e II edizione (1981-1982), Grafiche Scuderi, Messina, 1983, p. 78.

l'accentuazione della dinamica tra anima e corpo, senza l'approdo ad una soluzione univoca e definitiva. Così scrive Giovanni Raboni nel risvolto di copertina:

Lo scontro sanguinoso e soave, così tipico della poesia di Cattafi, fra il concreto e l'astratto, fra il gusto cieco, amaro, inebriante della corporeità e il richiamo ansioso e imperioso di una misteriosa geometria celeste, ritorna in questo suo ultimo libro con una forza resa ancora più struggente dall'ardita dedica alla morte che pacatamente, pagina dopo pagina, lo attraversa e lo intride. [...] L'esistenza intera, per Cattafi, si era ormai ridotta (o spalancata) a una sorta di recinto abbagliante, polveroso, a un'arena eroicamente deserta dove un unico gesto – il gesto estremo della trafittura, il colpo di grazia che nello stesso istante il corpo infligge all'anima e l'anima al corpo – viene ripetuto e celebrato all'infinito, con nuda, spaventosa solennità. Lascio volentieri ad altri la responsabilità di dire se e da quando, e fino a che punto, questa rappresentazione di per sé sacra avesse finito col ricevere il suggello «pratico» della fede. Non è comunque questo, credo, a decidere del senso della poesia di Cattafi, la cui storia si riversa tutta in *Chiromanzia d'inverno* come dentro una distesa d'acqua improvvisamente immobile e viva.

Raboni, dopo un'analisi articolata che prescinde da letture confessionali e dogmatiche, conclude escludendo che il significato ultimo («il senso») della poesia di Cattafi risieda in una dimensione religiosa integrale, e sostenendo, per converso, ch'esso vada cercato nella dialettica, seppur drammatica, tra anima e corpo.

Raoul Bruni, nella suo saggio introduttivo a *Tutte le poesie*, volume che, riproponendo tutti i componimenti poetici di Cattafi, compresi gli inediti, offre finalmente una visione completa, consentendo di superare visioni dogmatiche e di comodo, esclude anch'egli che ci sia stata una "svolta" religiosa nell'opera poetica del Nostro, a seguito del suo riavvicinamento alla fede cattolica, testimoniato dalla celebrazione del matrimonio con rito religioso, a distanza di tanti anni da quello avvenuto con rito civile. Scrive l'autorevole critico:

D'altra parte il riavvicinamento al cattolicesimo, pur intensificando anche sul piano delle occorrenze lessicali i richiami a Dio (scritto con la maiuscola, usata così di rado dal poeta) e i riecheggiamenti biblici, non elimina i toni disincantati e spietati che hanno reso inconfondibile il timbro di Cattafi. Anzi, proprio nelle ultime raccolte, come ha messo in luce Luigi Baldacci, si manifesta una forte sintonia con il nichilismo di Pirandello, il cui influsso su Cattafi meriterebbe un'indagine specifica⁹⁵.

Bartolo Cattafi, nell'ultima fase della sua vita, ha forse dato il meglio di sé, come uomo e come poeta. Ha affrontato la malattia mortale con coraggio e dignità ed ha manifestato la sua serenità, anche la sua ironia sottile, seppur dolce-amara, in poesie in cui dimostra quel senso superiore della vita, derivante da Socrate e dai Sofisti, che Manara Valgimigli⁹⁶ colse nei siciliani e,

⁹⁵ Raoul Bruni, *Per la poesia di Bartolo Cattafi*, in *Tutte le poesie*, cit., pp. XXIX-XXX.

⁹⁶ Manara Valgimigli, *Messina*, in *Il mantello di Cebète*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1952, pp. 55-56.

in particolare, nei messinesi, allorquando venne chiamato, nel 1909, a insegnare nella città dello Stretto, al Liceo «Maurolico», per contribuire alla ricostruzione, anche morale e culturale, dopo il terremoto del 1908, e successivamente, nel 1922, per ricoprire la cattedra di Letteratura greca nell'ateneo peloritano. Basti qui citare due poesie:

Prima di morte

scompare ogni puntiglio
viene meno
il punto da ribattere
svanisce nell'aria
sprofonda nel terreno
e faggio pioppo tiglio
tutta l'erba è un fascio
un odoroso fieno⁹⁷.

Chiromanzia d'inverno

L'inverno scacciò le zingare chiromanti
dal cancello dell'istituto dei tumori
chi entrava invece andava
al caldo
si spogliava
s'infilava a letto
si teneva ben stretto nell'ascella
il termometro
ingerita la pillola fidata
togliendole ridandole fiducia
mandava lontano i suoi pensieri
(strade d'autunni estati primavere
d'altre ancora stagioni immaginate)
si guardava da sé
il palmo della mano⁹⁸.

Cattafi dimostra, dunque, di essere profondamente legato alla sua terra, alla sua civiltà ultramillenaria, pure nei momenti estremi della vita.

⁹⁷ Bartolo Cattafi, *Prima di morte*, in *Chiromanzia d'inverno*, cit., p. 57.

⁹⁸ Id., *Chiromanzia d'inverno*, ivi, p. 67.